

Sullo status e sulla professione dello scrittore

Adalbert Stifter

In questo saggio risalente al 1848 e tratto dalla raccolta Pädagogische Schriften (Paderborn, 1960), Adalbert Stifter, pittore e autore di celebri racconti, nato a Oberplan in Boemia nel 1805 e morto a Linz nel 1868, descrive, quasi con candore, ma anche con onestà e rigore intellettuale, un fenomeno intramontabile: gli errori, i difetti, le vanità che caratterizzano il mondo delle lettere. Non va dimenticato il contesto storico in cui lo scritto si colloca. La caduta del regime metternichiano e della sua odiosa censura aveva provocato in Austria un'ondata di scritti polemici e di propaganda politica; nel clima di caos rivoluzionario emerge l'intento pedagogico di Stifter che, nella prefazione alla raccolta di racconti Pietre colorate (1853), dirà di aver scelto piccole storie di bambini proprio perché donne e bambini "non fanno la rivoluzione". Anche Nestroy, il grande genio satirico dell'epoca, dopo aver ridicolizzato il conformismo del regime, prese poi di mira le velleità rivoluzionarie nella farsa Libertà a Krähwinkel. Uno scetticismo conservatore informa poi l'atteggiamento del più grande poeta austriaco, Franz Grillparzer: Che il diavolo si porti via le gazzette! è il titolo di una poesia che denuncia il moto pendolare dell'opinione pubblica in balia degli slogan di piazza. Come si vede, nella Vienna del Vormärz l'ombra di Karl Kraus sembra ormai dietro l'angolo.

(R.M.)

Lo scrittore si prefigge di diffondere le proprie parole scritte attraverso la stampa, di trovare lettori e quindi di parlare a un vasto pubblico. Ora, giacché il semplice parlare come tale non ha molto senso, uno scrittore serio dovrebbe mirare a un altro scopo, avere una finalità superiore al parlare comune, che è puro *flatus vocis* e non risponde dei suoi eventuali errori. È chiaro che lo scrittore, almeno in rapporto a ciò che dice, deve saperne più dei lettori, magari anche soltanto conoscere meglio i fatti, e inoltre dev'essere in grado di conferire alle proprie parole una forma tale da renderle efficaci, perché possano raggiungere lo scopo che si proponeva.

Egli deve possedere una predisposizione naturale che lo distingua dagli altri, ossia il fondamento del suo mestiere è il talento. Quanto esso sia necessario, persino in ambiti meno importanti, si vede dal modo in cui certi cronisti nostrani scrivono sui giornali, senza possedere la dote fondamentale di un cronista, vale a dire la capacità di riferire semplicemente ciò che ha appena ascoltato. Quando ad esempio un testimone A riferisce: "Nella via B ci sono degli scontri", il cronista scrive sul giornale: "Nella via B ci sono degli scontri", mentre in realtà sa soltanto che il testimone

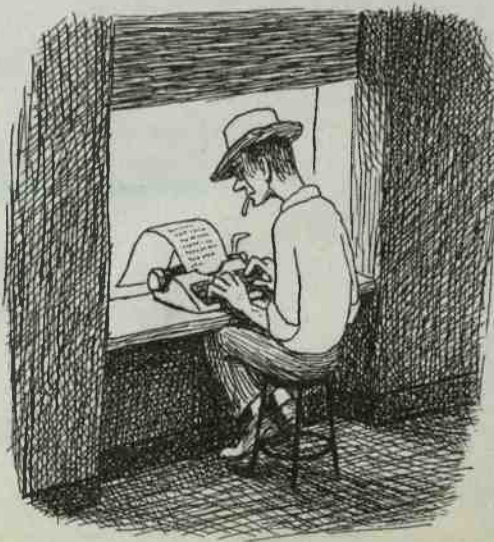
A gli ha detto che nella via B ci sono degli scontri. Ognuno di noi sa bene quanto sia frequente questo tipo di errore. Se poi dalla cronaca passiamo alla storia, è evidente che l'esigenza di chiarezza nella descrizione dei fatti diventerà ancora più imperiosa, a prescindere dallo sforzo che lo storico deve compiere per aspirare a definirsi tale (...).

Il talento da solo è sterile e improduttivo, non genera che parole vuote se non gli si fornisce una materia adeguata da elaborare (...). Tale materia per lo scrittore è costituita dall'umanità e da tutto ciò che la anima, ossia da tutto il mondo circostante. Quanto più egli conosce a fondo l'uomo in tutte le sue manifestazioni e le cose nella loro oggettività – non semplicemente nel loro unilaterale rapporto col suo io – tanto più saprà dominare la realtà, distinguendo apparenza e sostanza, offrendo poi all'umanità le proprie conquiste come un nuovo bene. Egli dovrà perciò cogliere nel modo più ricco possibile i fenomeni umani e naturali, saper analizzare se stesso e osservare gli altri, indagare la natura circostante; tutto questo però gli permette soltanto di raggiungere uno spazio e un tempo limitati. Le esperienze e le scoperte dei millenni sono raccolte nella scienza che permette all'uomo di abbracciare grandi spazi e intervalli di tempo, persino di spingersi nel futuro. Colui che si sente chiamato a parlare a tutta l'umanità deve aprirsi a un vasto orizzonte per poter cogliere l'essenza delle cose, perciò sarà versato non solo nella propria disciplina, ma in molte altre, giacché l'essenza delle cose emerge soltanto dal loro reciproco rispecchiamento.

A volte vediamo persone intellettualmente assai dotate lavorare in un unico campo prigioniere della loro scelta unilaterale ed esclusiva, sino a farsi fuorviare dalle cose più assurde. Molti mali della storia universale derivano dall'ostinazione con cui si trattano certe cose contro la loro natura. L'umanità spesso è abbagliata dal proprio punto di vista, dai propri errori. Lo scrittore ha un sacro dovere, una grandissima responsabilità, guai a lui se, brandendo la spada fiammeggiante della sua eloquenza, diffonde errori e semina discordia! Procuri piuttosto di evitare il più possibile l'errore. La storia – magistra spesso inascoltata dell'umanità – la filosofia – soprattutto quella pratica, sparsa negli scritti e nella vita

esemplare degli spiriti più nobili – e le scienze naturali che ci rivelano le meraviglie della creazione divina, devono insieme contribuire alla cultura superiore di uno scrittore.

Occorrono poi altre conoscenze meno importanti, che sono strumentali, come quella delle lingue. Se mi si domandasse, dov'è il tempo per acquisire tutto questo bagaglio di conoscenze, risponderai: dal momento che un



Martin Eden. Il mestiere di scrivere
Rubrica a cura di Dario Voltolini

aspirante scrittore deve possedere tutte queste qualità – altrimenti non è tagliato per il suo mestiere – sarà anche uno che arriva più velocemente degli altri alla meta, anzi probabilmente alcune nozioni scientifiche, grazie alla concentrazione delle sue energie, saranno già presenti intuitivamente prima ancora di essere state apprese sistematicamente.

Tutto ciò non basta ancora per fare uno scrittore. Così come si dice che l'anima plasmò il corpo vivente a propria immagine, analogamente essa plasmerà ogni fibra e particella di quell'altro organismo che è la scrittura. "È l'interiorità di un uomo che imprime il marchio spirituale alle sue opere d'arte" (...) Certi fa-

tori di libri scrivono mettendo insieme tutto quel che trovano nella società in vista di una immediata risonanza; i loro libri vivono per il breve lasso di tempo in cui quelle idee

sono in voga, ma anche in tale ambito si limitano ad appagare senza produrre nulla. Solo quel che sgorga dall'unità della persona produce a sua volta nuova vita; perciò l'unica e fondamentale qualità di uno scrittore è quella di plasmare il proprio carattere nella massima purezza e pienezza. Se persino nelle faccende più comuni della vita è proprio il carattere la qualità primaria che può spronare gli altri al bene, figuriamoci in letteratura (...).

Ogni umana attività ha una componente tecnica, immediatamente evidente a tutti, il che in fondo obbliga gli eventuali simulatori a confessare di non possedere gli strumenti per esercitarla. Il mestiere dello scrittore invece sembra presupporre unicamente la capacità di scrivere, la disponibilità di carta, penna e inchiostro e il fatto di aver qualcosa da dire. Ora tutti sanno scrivere, tutti hanno carta, penna e inchiostro e quasi tutti qualcosa da dire. Perciò fare lo scrittore sembra facilissimo, anche se poi è difficilissimo essere un grande scrittore. Riguardo al talento naturale va detto che esso è sempre associato alla modestia; chi ha talento infatti percepisce, se non con chiarezza almeno in modo intuitivo, la vera grandezza umana, e quindi ha sempre un atteggiamento umile rispetto a quest'ideale. Quanto più grande è il talento, tanto maggiore sarà l'ideale perseguito e quindi la modestia (...). Chi manca di qualità non conosce l'ambito degli ideali più elevati, si limita a ciò che è dato senza spingersi oltre, perciò tutto gli appare chiaro, facile, accessibile (...). Si misu-

ra in tutti i campi, anche quelli più ardui, poiché ovunque scorge le medesime cose, tutti i dubbi, le tensioni che caratterizzano la ricerca della perfezione gli sono ignoti, perciò lavora con facilità, realizza molto senza essere mai né stanco né spossato.

Quando la mancanza di qualità si associa a un temperamento focoso allora le persone diventano influenti, lavorano con zelo e sono insofferenti e arroganti, dal momento che ignorano quel che manca alle loro opere e non possono capirlo, essendo loro estraneo, pensano di avere tutto quel che è necessario, si oppongono con vigore a ogni piccolo rilievo come se fosse un'ingiustizia e riescono facilmente a imporsi. A tale categoria appartengono quelli che, in società o negli organi di stampa, esprimono sempre la loro opinione su tutto senza esserne richiesti, dilungandosi su ogni novità. Sono quasi tutti persone mediocri e prive di talento. Dal momento che il loro orizzonte è ristretto trovano sempre con facilità un metro di giudizio per ogni cosa; mentre l'artista cerca faticosamente la soluzione tenendo conto di tutte le diverse possibilità, loro invece hanno già sempre la ricetta pronta e la tirano fuori – naturalmente si tratta sempre di una

gran banalità, magari espressa con una certa ampollosità e pretenziosità formale. (...) Anche per quanto concerne il carattere, è quasi certo che chi ha maggiore saldezza morale sia anche più modesto, la modestia anzi è una componente della moralità, così come la dolcezza lo è della forza. Colui che è abituato a controllare le proprie passioni, anzi ad annullarle, colui che è severo con se stesso sarà anche giusto con gli altri, lascerà loro spazio e non diventerà impaziente o arrogante se sono meno progrediti di lui nel cammino morale. La sua ragione non avrebbe permesso di essere distolta dal processo di perfezionamento, perciò ora non si permetterà di ostacolare quello altrui. Non così nei temperamenti passionali. Con passionale intendo una personalità nella quale le componenti materiali hanno il sopravvento su quelle spirituali o dando luogo alla ricerca di un appagamento fisico (voluttà) o a un bisogno di dominio e prevaricazione sugli altri non disgiunto dalla violenza (...).

Una delle passioni più diffuse tra i cattivi scrittori è l'invidia. Questo deprecabile sentimento è purtroppo una fonte inesauribile di cattivi scrittori (...) indegni di tale nome, che riversano nei loro scritti il loro astio, attirando a torto sull'intera categoria il disprezzo generale. Per alcuni scri-

vere vuol dire semplicemente guadagnare denaro, e non dedicarsi a un'arte nobile ed elevata; perciò essi cercano possibilmente ciò che accontenta la massa per ottenere il

massimo consenso; fanno affidamento sulle passioni e sui sentimenti più spregevoli dell'umanità, sulla curiosità, sulle mode ecc. (...) In conclusione tutto quel che sembra facile e chiaro, che non si è conquistato con uno studio e una ricerca faticosa, che è saltato fuori quasi per caso, deve suscitare diffidenza nel vero scrittore. Di solito non ha un gran valore, ma è qualcosa che tutti pensano di sapere, persino il miracoloso manifestarsi della poesia, che talvolta sembra il frutto di un'ispirazione momentanea, non cade dal cielo ma presuppone sempre un processo di maturazione e chiarificazione spirituale. (...) Riguardo a coloro che non sono moralmente all'altezza di tale compito, conviene che gli spiriti più dotati restino uniti in modo da suscitare in loro la necessaria vergogna per tenerli a distanza; sarà come l'autentica virtù femminile che sa sempre tenere a bada ogni tentativo di conquista pur non avendo a disposizione altra arma se non la sua semplice presenza.

(trad. dal tedesco di Riccardo Morello)

"Tutto quel che sembra facile e chiaro deve suscitare diffidenza nel vero scrittore"

"Quanto più grande è il talento, tanto maggiore sarà la modestia"